

## L'INCONTRO

## Benno Besson e l'eredità di Brecht

ROMA. È stato a Roma in questi giorni il regista di origine svizzera che uscì alla fine degli anni Cinquanta dal Berliner Ensemble per portare in Europa l'eresia del teatro politico. La città gli ha dedicato una serie di incontri in coincidenza con le repliche al Teatro Argentina di *Io*: la commedia di Eugene Ionesco che Besson ha preparato insieme al Teatro di Genova. Besson è certo il più provocatorio testimone dell'opera di Bertolt Brecht: accanto al quale, subito dopo la guerra, conobbe un'importante stagione di lavoro. Ma anche uno spregiudicato incurso abituato a confrontarsi con i classici e con la drammaturgia contemporanea su quasi tutti i palcoscenici del vecchio continente. Compresa l'Italia: dove verso la metà degli anni Sessanta venne per lavorare con Franco Parenti, dove sarebbe tornato per sperimentare una formula di teatro didattico nelle acciaierie di Terni: una grande lezione di indipendenza estetica ed intellettuale. Risulta interessante perciò, pur nella sobrietà dell'allestimento, la mostra dedicata al viaggio italiano di Besson nel foyer dell'Argentina: una cartellata di immagini per assaporare l'approccio ludico di un regista cresciuto nel clima delle utopie.

«Penso molto ai neonati - dice infatti Besson - passano tutto il tempo a giocare e giocando comprendono le cose del mondo. Gli adulti invece rinnegano il gioco». Il teatro allora diventa un luogo dove riscoprire la libera espressività. «Saper giocare con l'arte serve in fondo per raffinare l'arte di vivere». Nasce proprio nel segno dell'infanzia del resto l'incontro con Brecht: quando nel '44 Besson ne mise in scena un libro per bambini intitolato *I tre soldati*. Ed è questa la chiave di lettura secondo cui sembra volersi ancora oggi avvicinare al drammaturgo tedesco: del quale sta preparando per il prossimo anno la *Santa Giovanna dei macelli*. Forse, nelle parole di Besson, il motivo che lo rende tuttora significativo: «Brecht rimane importante soprattutto per la sua magistrale capacità di esprimere come i bambini le contraddizioni del mondo». Cosa fa però nei contenuti di Brecht, a novantatré anni dalla nascita, un drammaturgo del nostro tempo? «Ogni suo testo ha una ragione diversa per risultare attuale. Intorno al personaggio mitico della Santa Giovanna, ad esempio, viene descritta una società afflitta da una disoccupazione spaventosa. Peccato - aggiunge - che ormai siano in tanti a pensare di poter sfiorare Brecht e di lasciarlo alle spalle». Ma cosa significa l'Italia per Besson? «Gentilezza, buon umore e un grande amore per la vita». E cosa pensa di aver dato? «Il tentativo di leggere in modo diverso la realtà».

Marco Fratoddi

## L'EVENTO

Commosa inaugurazione ieri con il doppio concerto di Abbado e Mannino

## Un sogno lungo ventitré anni E Palermo ritrova il suo «Massimo»

Sulle note del «Va' pensiero» e poi con Rossini e Brahms torna la musica nello storico teatro. Raggiante il sindaco Orlando, folla di vip e giornalisti, pubblico elettrico (120 paganti su 650 posti in vendita). E le polemiche restano fuori dalla porta.

## A ottobre il concorso «Micheli» a Milano

Si terrà a Milano dal 6 al 18 ottobre 1997 la seconda edizione del Concorso Pianistico Internazionale Umberto Micheli: il programma conferma le originali caratteristiche che già nel 1994, alla prima edizione, avevano imposto all'attenzione internazionale il nuovo concorso come un fatto unico tra le pur numerosissime competizioni pianistiche. Anche la seconda edizione del Concorso Micheli, promosso da Francesco Micheli in memoria del padre, è stata ideata da un comitato artistico formato da Luciano Berio (che presiederà la giuria), Maurizio Pollini e Bruno Canino. Accostando un aspetto della letteratura pianistica del Novecento storico e degli ultimi decenni, il programma del concorso si rivolge ad una figura di interprete che sappia «scoprire il presente con la consapevolezza del passato e il passato con la coscienza del presente, che sappia suonare col cervello e pensare con le dita, come ha detto Berio. E Maurizio Pollini ha sottolineato la necessità di stimolare i giovani esecutori ad aprirsi alla musica d'oggi e a svecchiare la mentalità che purtroppo prevale nell'organizzazione della vita concertistica e dei Conservatori. Per la prova finale Karlheinz Stockhausen ha scritto appositamente un pezzo pianistico (il sedicesimo della serie dei suoi «Klavierstücke») e, nell'ambito della prima prova, i candidati potranno scegliere tra altre due novità composte per il concorso da Azio Corghi e Maurizio Kagel. Anche in occasione dell'edizione 1997 sarà pubblicato un volume di saggi che illustrano il programma del concorso.

P. P.



Claudio Abbado. Il maestro ha inaugurato ieri sera con i Berliner il Teatro Massimo di Palermo

Ansa

DALL'INVIATO

PALERMO. E alla fine vinse la musica. Dopo 23 anni di umiliante silenzio, e qualche fresca polemica di troppo, le note di Verdi, Rossini e Brahms, hanno avvolto gli stucchi e i palchi liberty del Massimo di Palermo, segnando la rinascita dello storico teatro. Fino a qualche settimana fa sembrava impossibile, ma adesso il sogno, sia pure incompiuto, sta diventando realtà. Il teatro era un ammasso di legni cadenti, di polvere, oppresso dal silenzio angosciante dell'oblio, ieri sera è apparso in tutta la sua rinnovata bellezza. L'esterno ha ritrovato il giallo ocre con cui era stato concepito (e che pochi palermitani hanno visto), l'interno ha ripreso lo splendore liberty che gli architetti Basile avevano disegnato. Una perla, insomma, per grandezza inferiore solo all'Opera di Parigi e a quella di Vienna, che è stata invasa finalmente dalla musica. E che musica. Franco Mannino ha diretto l'orchestra del Massimo in brani celebri di musicisti italiani, tra cui il *Va pensiero* di Nabucco, l'ultima opera che era stata rappresentata in teatro, e Claudio Abbado ha condotto i favolosi Berliner Philharmoniker nel programma dedicato a Brahms.

## L'omaggio a Brahms

Un omaggio al centenario del grande amburghese, ma soprattutto una prova di amore e di solidarietà

di Abbado e della più celebre orchestra del mondo alla cultura italiana e alla città di Palermo. Le polemiche e i veleni che hanno circondato le ore precedenti all'evento musicale, sono rimaste fuori dalla porta principale.

Qualcuno, il Polo e An, ha provato a disturbare l'avvenimento, inscenando anche una piccola manifestazione di protesta, parlando di finta apertura e accusando il sindaco Orlando di manovra elettorale. Ma dentro la musica ha dato a tutti la risposta migliore: quando un teatro riapre e le note si riappropriano dei loro spazi, per la cultura è sempre un bel giorno. È vero, la ristrutturazione del teatro non è ancora completata, la vera riapertura si avrà quando si potrà programmare una stagione operistica completa, ma l'incantesimo che sembrava avvolgere il teatro si è finalmente spezzato. E così anche i veleni che hanno accompagnato l'evento e perfino la presenza dei Berliner, si sono sciolte come neve al sole appena il doppio concerto è iniziato. Claudio Abbado non è sembrato per nulla toccato dalle bassesse di un po' provinciali di questi giorni. Reduce da una trionfale tournée a Torino, dove ha diretto due recite dell'Otello e due concerti al Lingotto dedicati a Brahms, si è detto fiero di suonare a Palermo e ha ricordato con commozione le sue ascendenze siciliane. Leoluca Orlando, visibilmente emozionato e felice, ha spiegato come è nato l'accordo con il direttore dei Berliner: «Due anni fa andai a Berlino, sentii uno splendido *Requiem* di Verdi, poi andai a cena con Abbado. Li decidemmo di organizzare il concerto, controllando gli impegni dell'orchestra tedesca. Da allora abbiamo mantenuto una sorta di segreto. Certo il rischio era che, con l'avvicinarsi dell'appuntamento, il Massimo non fosse pronto. Ma ce l'abbiamo fatta, senza decreti e interventi speciali, e grazie soprattutto all'impegno dei palermitani e degli sponsor. Abbiamo raccolto tre miliardi in venti giorni. E poco?». Orlando nega che la ristrutturazione sia molto indietro come dicono i suoi detrattori. La pavimentazione è definitiva e l'unica cosa da completare è la fossa dell'orchestra, sostiene. Ma si dice certo che presto il teatro tornerà alla sua funzione storica, ossia la rappresentazione di opere.

## L'avvio definitivo nel '98

Non avverrà subito, ma forse nei primi mesi dell'anno prossimo alcune opere della stagione teatrale potranno finalmente essere suonate nel rinato teatro. Certo, è questo il capitolo più dolente, serviranno altri soldi, ma l'accelerazione di questi ultimi mesi ha indicato che le possibilità ci sono e la città capisce lo sforzo dell'amministrazione e dei dirigenti del teatro. «Palermo - dice Orlando - è sempre stata una città in cui l'ottimo uccide il buono...». Come dire, non inchiodiamoci al fatto che il Massimo non è pieno regime, e apprezziamo il fatto che per lo me-

no è uscito dal lungo coma in cui inefficienza, burocrazia e malaffare l'avevano lasciato per 23 anni.

L'ambizione, come è stato detto in una breve conferenza stampa prima dell'inaugurazione, è di tornare a fare di Palermo un ponte tra la Mitteleuropa e il Mediterraneo. La riapertura di ieri non è una garanzia che ciò possa avvenire, ma un viaticoso.

E veniamo al doppio concerto. Franco Mannino, siciliano, ha diretto con gioia Verdi, Puccini, Mascagni, Bellini e un suo brano. Il *Va pensiero* iniziale è stato accolto da un applauso lunghissimo e liberatorio e due bis concessi dal direttore. Subito dopo è stata la volta di Abbado e dei Berliner. Presenti il presidente della Camera Violante, il vicepresidente del consiglio Veltroni e altre autorità e invitati eccellenti, l'orchestra tedesca ha dato il meglio di sé in un programma, la prima e la terza sinfonia di Brahms, in cui non ha rivali al mondo. Come già si era sentito a Torino, la limpidezza e la profondità del suono e spesso dai Berliner ha qualcosa di esaltante e la poesia di Brahms esce dagli strumenti come impasto perfetto di grande e severa architettura e struggente melodia.

Per la riapertura del teatro che vide gli esordi di tanti tenori, a cominciare da Enrico Caruso, per finire a Pavarotti, non ci poteva essere niente di meglio.

Bruno Miserendino

Carla Fracci

## Stasera a Roma in «Orlando»

Debutta stasera all'Opera di Roma *Orlando*, balletto in due atti di Robert North su musica di Sergio Rendine, ispirato al romanzo omonimo di Virginia Woolf. Il ruolo simbolico di un giovane che non invecchia e attraversa le varie epoche cambiando sesso, dalla Londra di Elisabetta Tudor al 1920, (già affrontato sul grande schermo dall'attrice Tilda Swinton) sarà interpretato sul palcoscenico da Carla Fracci.

Alberto Tomba

## Dallo sci al cinema

«Tra qualche giorno, saprete. Probabilmente dopo Cannes»: commenta sornione Alberto Tomba, il campione di sci che ha tutte le intenzioni di dedicarsi al cinema. Sembra che il suo manager abbia avuto un incontro interessante, ma il campione non si sbilancia troppo. Per adesso pensa soprattutto alle Olimpiadi di Nagano.

Jean-Marie Straub

## Rapinato a casa il regista francese

Hanno atteso circa mezz'ora due banditi per rapinare il regista francese Jean-Marie Straub. Quando il regista, sessantatreenne, è rientrato nella sua casa romana e ha aperto la porta, è stato percosso brutalmente con il calcio di una pistola e quindi immobilizzato sul letto della stanza con i polsi legati, in attesa del rientro della moglie. E al suo ritorno, anche Danielle Huillet è stata aggredita e costretta a consegnare del denaro. La donna ha cercato poi di inseguire, invano, i rapinatori. Il regista, autore di numerosi film politicamente impegnati, è stato quindi ricoverato all'ospedale San Camillo. Guarirà dalla brutta avventura in quindici giorni.

Funari

## Torna in tv con un talk-show

Dopo il successo ottenuto dal suo «alter ego» Corrado Guzzanti al *Pippo Chennedy Show*, torna in tv il vero Gianfranco Funari. L'appuntamento con il conduttore, assente dal video per la candidatura - poi ritirata - a sindaco di Milano, è per giovedì sera su Cinquestelle alle 20.30 con un talk-show dedicato ad attualità e politica dal titolo *Quarta generazione*. Funari ha voluto in studio un pubblico di giovani, con cui dialogherà su temi scelti per ognuna delle sei puntate previste.

## L'ADDIO

A Roma, in Campidoglio, le esequie del regista della «Grande abbuffata»

## «Ciao Marco, maestro di cinema e amico caro»

La moglie Jacqueline, Piccoli, Sorel, Benigni, Monicelli, Veltroni, Rutelli e gruppi di studenti per una cerimonia affettuosa e misurata.

ROMA. Chissà cosa avrebbe detto Ferreri di questo pomeriggio in Campidoglio, della camera ardente allestita per lui nella Sala della Protomoteca piantonata da vigili urbani e decorata dalla corona di gerbere gialle e rosse del Comune di Roma? Se lo chiedono tutti, i colleghi e gli amici più veri, e mettono le mani avanti. Sergio Castellitto è arrivato per primo e, richiesto d'un ricordo, esordisce: «Qualunque cosa dicessi di Marco, se fosse vivo il giorno dopo in conferenza stampa mi sputtanerebbe»; Mario Monicelli al microfono premette: «È la seconda volta che mi trovo in Campidoglio a parlare di amici scomparsi. Prima Marcello, ora Marco. Sono imbarazzato perché non so, loro due, quanto sarebbero contenti di essere così beatificati». Marco Ferreri, come pochi mesi fa Mastroianni, ora è un corpo a cui si dà l'addio, chiuso nella cassa di legno chiaro; ma è come se i suoi occhioni azzurri infantili e disincantati, la sua vis comica e burbera, aleggiassero e inebissero, sull'esordio, la normalità del rito. Però a

«Marco» chi è qui voleva un gran bene, è affetto caldo, caldissimo, quello che si esprime al microfono o nei visi difesi da occhiali neri, e il rito trova una sua forma. Semplice, attonita, misurata. Perché la morte chiede i silenzi e le parole, anche se chi ne va è il regista dissacrante dell'*Ape regina*, *L'ultima donna*, *La grande abbuffata*.

Il feretro arriva dall'aeroporto di Fiumicino in Campidoglio alle tre del pomeriggio. Viene portato nella Sala accompagnata dai più intimi: Jacqueline Ferreri, la moglie, in giacca grigia, sostenuta da Michel Piccoli, la cognata e la nipote, arrivate dal Canada, e il fratello Cesare, dirigente di banca a Milano. Poi vengono aperte le porte per l'omaggio pubblico. La cassa è circondata da corone di calle, gerbere, margherite, rose: «Nicoletta», «Piero Albertelli», «Ti voglio bene, Giorgio». È bella la canzone che Annamaria Mori, amica di famiglia, ha scelto tra quelle più amate da Ferreri: «Caminito», cantata in

modo svagato, dolce e interrogativo, da Mastroianni. Appunto: le esequie romane di Marco Ferreri risarciranno il vuoto di quelle svoltesi a Parigi, ci sarà l'accorrere di gente che c'è stato per il suo amico Marcello? Ferreri era un regista, non un divo, era un autore scandaloso e rigoroso, ed era milanese e spagnolo e poi parigino d'adozione, anche se gli piaceva tanto arrrotolare le erre in romanesco. Per lui non c'è bagno di folla. C'è il cinema che non è, oggi, impegnato a Cannes: su tre file di siede si avvicendano Jean Sorel, Marco Bellocchio, Tonino Delli Colli, Paolo Villaggio, Piero de Bernardi, Lina Wertmüller, Suso Cecchi D'Amico, Milena Vukotic, Laura Betti, Maria Mercader, Ricky Tognazzi, Mario Martone, Maurizio Ponzi e una scollatissima Francesca Dellerà. Il ministro della Cultura Walter Veltroni, il sindaco Rutelli e l'assessore alla cultura Borgna. Arriva Roberto Benigni con Nicoletta Braschi, si fa un mezzo segno della



Piccoli, la Betti e la moglie Jacqueline ai funerali

Ivano Pais

croce, fa un giro intorno al feretro, poi esce e ai cronisti dice: «Era un folletto, un orco, un uomo dei boschi, era un endecasillabo che si muoveva». Alle sei, spentisi i riflettori, con discrezione arriverà Ettore Scola. Di qua, il pubblico è composto da una siepe di fotografi e giornalisti, e da studenti. Come Stefano e Roberta, a settembre scorso convogliati dal regista alla Mostra di Venezia con altri giovani, per la provocatoria conferenza stampa con cui presentò *Nitrato d'argento*. Hanno portato un sacchetto di petali d'acacia, raccolti, raccontano, «in periferia». «È un albero che, quando viene bruciato, rinasce» spiegano. Vorrebbero spargere i petali sul feretro ma il protocollo lo inibisce.

Ora, di Marco Ferreri si parla. Le note di un tango di Gardel si spengono mentre Veltroni ricorda «un milanese sui generis, che già sui banchi di scuola sognava di fare il cinema, e che poi amava essere chiamato col soprannome di . Un

cinista che, però, non sognava di vincere l'Oscar o la Palma d'oro: sognava di fare il produttore, perché, cosa rara, ha sempre saputo valorizzare il talento degli altri». Paolo Villaggio regala ricordi affettuosi, di fine settimana a Torvajnica a casa Tognazzi e vacanze in barca: «Marco controllava Ugo in cucina, e stava spesso in un angolo zitto. Lo chiamavo la massaià rurale. Abbiamo passato insieme questi ultimi trent'anni con voi ed è stato un periodo di grandissima felicità» dice rivolgendosi alla moglie. Jacqueline Ferreri è cerea, le mani strette a pugno sotto il mento, tenta un sorriso. Scoppia a piangere, un singhiozzo breve e immenso, quando Piccoli dice il suo addio all'amico: «Il creatore, il filosofo, il politico, il veterinario... L'intelligente, le cui risate, a volte, sembravano lacrime, inquietudine per non sapere come vivere e come morire».

Maria Serena Palieri